

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

670

BRAIDENSE

MILANO

7905

^{1719.}
**BERENGARIO
RE' D'ITALIA**

DRAMA PER MUSICA

Da rappresentarsi nel Teatro Mantica
IN UDINE

Nel Carnovale 1719.

CONSAGRATO

A S. S. E. E.

ANTONIO MOCENIGO K.^r

Proveditor Generale nella Patria
del Friuli.

E

**LUGREZIA BASADONNA
MOCENIGO**

Sua Diletissima Consorte.



IN UDINE,

Per Gio: Battista Fongarino.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

N. Marco ant. Corniani

ECCELLENZE. ³



Occa in sorte all' applaudito Berengario l'uscire sù queste Scene ad effig-

A 2

gere

gere nuovi applausi. La sua presente comparsa è però tanto più à lui vantaggiosa, quanto più illustre più Eroico è il favore, ed il patrocinio di cui si fregia V.V.E.E. alle quali io ne fò dono per ritrarne una grande usura di grido, e di splendor al suo Nome, tutto gli dano, se lo ricevono, e lo rendono maggior di se stesso se lo aggradiscono. Ma non sà il mio profondo rispetto fluttuare nella rispettosa fiducia di vederlo onorato con grazie, ed accolto con sim-

pathia.

pathia. Non può errare il mio debito nell' offerire all' E.E.V.V. ornamenti famosi d'una gran Patria le ornate, ed erudite fatiche d'una penna non vile, e si deve all' armonia strepitosa di due grand' Anime in cui, e frà cui non hà luoco la disonanza, il Musicale concerto, che lo accompagna. A queste nobilissime proporzioni di offerta, non pregiudica la bassezza dell' offerente, che è sempre qualificato se hà l'onore di essere, e di pubblicarsi col baccio più som-

A 3

messo

*messo della Porpora, e delle
Vesti.*

Di V.V.E.E.

*Umiliss. Devot. Oblig. Servitore
Gio: Orfato.*

ARGO.

ARGOMENTO.

B Erenario Rè d'Italia fu
più volte spogliato del
Regno, e più volte ri-
posto sul Trono. Scon-
fitto da Guido, uno de
suoi più perfidi nimici, e persecu-
tori, fuggì nelle Campagne di Ger-
mania: poi da Arnolfo Rè fu sol-
levato al Trono. Lodovico Rè del-
le Gallie destinò per moglie ad' Ar-
nolfo una delle due sue figlie Me-
tilde, e Leonora. Volarono ad Ar-
nolfo i ritratti, delle due Prenci-
pesse. Morì Lodovico: Carlo suo
fratello erede, sposò ad Enrico,
Principe suo favorito Metilde, del-
la quale era innamorato Enrico.
Sollecitò queste nozze Leonora,
che desiderava esser la Moglie di
Arnolfo per regger lo scettro Ger-
mano.

A 4

mano.

mano . Poscia Carlo mandò per Enrico questa Principessa in Conforte nella Germania da Arnolfo: e perchè Enrico era geloso di Metilde, insinuato anche da Leonora, per timore, che la bellezza della sorella le fosse impedimento allo sposalizio con Arnolfo; vestì in abito da Armeno la moglie, conducendola con Leonora nella Reggia di Arnolfo; Sopra questi motivi parte Istoricì, parte favoleggiati, si hà eretta la mole del Drama presente.

LET-

LETTORÈ

Mio Amorevolissimo.

QUando io mi credeva, più non infastidirti con le tediose, sconcie, e sciapite mie sceniche composizioni, mi è convenuto scrivere a momenti (e non è favola) due Drami; il primo, che non ti si farà vedere in quest' Anno, per fatalità; l'altro è il presente, che vedrai. Hà la debolezza del mio talento fatti così di corsa due viaggi in Parnaso; e fatti (come sempre tutti gli altri miei) senza compagni. Non hà questo Drama; come non ebbero mai gli altri numerosi da mè composti; novità peregrina nell' invenzione, arte ingegnosa nel condurre con la curiosità: non hà il bizzaro, accompagnato all' Eroico, ed al compassionevole; nè le forze di Scena maravigliose. La Elocuzione poi, non poetica, non forbita, non chiara, e nobile, nè elevata, naturale, e facile nell' espressione de fatti, e de gli affetti, e delle passioni movibili. E pure hò avuto in pensiero di scrivere un Drama, che dia diletto, e che sia veramente Drama; almeno per le operazioni, e per gli atteggiamenti. Voglio lusingarmi, che la tua infinita bontà, sempre esercitata verso le mie fatiche

A 5

dra-

dramatiche, e passaggiera, guardi con occhio cortese anche il Drama presente. Ti comparirà nel piccolo Teatro Mantica. Hò inteso a dire, che la Iliade d' Omero comparisce qual' è, anche nell' angustia di una noce. Vieni dunque e vedi, e vedi; ciò che si fa, prima di leggere quello che, che si hà scritto; essendo stata sempre mia opinione, che non la oziosa vana superflua verbosità, ma, il movimento assiduo, e la continua operazione (con proposito) faccia l' Opera. Vogliami bene, e corrispondi al mio amore.

INTER-

INTERLOCUTORI.

Berengario Rè d' Italia depresso.

Doriclea sua Moglie.

Arnolfo Rè di Germania.

Scitalce suo Capitano.

Leonora Sorella di

Metilde.

Metilde sposa di Enrico.

) Principesse delle
) Gallie.

Enrico Principe de Galli.

Anscario figliolino di Berengario, e di Doriclea, che non parla.

A 6

S C E

¹²
S C E N E .

Camera Reale, con due ritratti, uno di Metilde, l'altro di Leonora, Principesse delle Gallie, sopra due tavolini, l'uno dirimpetto all'altro.

Montagna altissima, al piè della quale frà spini, e sterpi, si vede una grande apertura di orrida spelonca.

Portici del Regio Cortile.

Orto di rose negli appartamenti del Rè.

Appartamenti Regj.

Di Statue, e cedri.

Antifala con fuga di Camere.

Fondo oscurissimo di antica Torre, che introduce in altre prigioni.

Sala Reale.

ATTO

¹³
A T T O

P R I M O .

S C E N A P R I M A .

Camera Reale di Arnolfo. Stanno sopra due Tavolini, l'uno dirimpetto all'altro, ed appoggiati alle pareti duo ritratti: l'uno di Metilde, e l'altro di Leonora.

*Arnolfo con una lettera aperta in mano,
e Scitalce.*

Scital. **S** Citalce.
Arnol. Mio Signor?
Velocemente
Scorri con genti armate
Le nostre selve; le campagne, i monti.
Trova in essi nascosto
Berengario, che resse
Il freno de l'Italia: in questa carta
Guido, di lui nimico,
E amico a noi, tanto raguaglia, e chiede:
Ciò impōgo al tuo silēzio, e alla tua fede.
Scital. Signor: a queste luci
Noto non è quel Sire.

Arnol.

Arnol. Và; manto vil mal copre
 La Maestà real: hanno i Regnanti
 Luce, che abbaglia a tè 'l diran degl'antri;
 Superbe di lor piaghe;
 L'ombre ancor più romite
 Dal raggio venerabile ferite.
 Teco porta catene:
 Gli stratagemì addopra: e prigioniero
 Conduci 'l Rè guerriero.
Scit. Porrò catene al piè, porrò a la mano,
 Che ne la Reggia, e in Campo,
 Strinse bellico ferro, e scettro d'oro.
 (O feco fosse Doriclea, che adoro.)

S C E N A I I.

*Arnolfo mirando il ritratto
 di Metilde.*

Arn. Ombre care sì v' adoro
 Bella Immago del mio ben
 Ben, che finte, e un rio martoro
 Cagionate al core in fen.
 Ombre care, &c.

Bellissima Metilde
 Qui teco Leonora
 Pur venga a mè la tua Germana: i scelgo
 Tè sola a le mie nozze:
 A mè tù sola piaci: la forella?
 Del sol a fronte è languida una Stella.

SCE-

S C E N A I I I.

*Enrico viene con Leonora, e Metilde che ve-
 stita in abito di Armeno stà alquanto in
 disparte non vista da Arnolfo.*

DA l'April de le Gallie, ove la cuna
 Dei Prenci lor ad' infiorar, fecondi
 Pullulan gloriosi i gigli d'oro;
 Carlo; del già defonto
 Lodovico l'erede; a tè la Sposa
 In Leonora invia.
 E' questa Leonora:
 Nipote a Carlo:

*Arnolfo di quando, in quando guarda
 il ritratto di Metilde.*

Ell' hà de i suoi biond' anni;
 Dal Fabbro eterno accolto;
 L'Autuno in fen, le Primevere in volto.

Arnol. Dov' è Metilde?

Enr. A Talami fatali,
 Già ne l'Anglia lontana,
 Passò, corron più lune.

Leon. (L' effigie di Metilde in quella tela
 Immobile contempla.)

Ad' adorarti vengo
 Mio sposo, e mio Signor
 Del tuo divin sembiante
 Fù scorta a le mie piante
 Il fulgido splendor.

Immobile, &c.

Ar. Che inutilmente a questo suol portasti
 Il piede pellegrino

Duol-

Duolmi real donzella.
 Tù che a noi la guidafti. *ad Enrico*
 Al fegnato camino
 Rivolgendo retrograde le piante,
 Tornala ne le Gallie al Zio regnante.

S C E N A I V.

Leonora, Enrico, e Metilde.

(*C*Osì m' accoglie? intendo.)
Metilde v' à da Leonora.

Enr. (Ciel: che vidi?)

Met. Sorella,

Al regio Sposo; come
 Arrivasti gradita?

Leon. Nulla curante,

Da tua beltà ferito,

Mi rimanda a le Gallie, al zio Regnante.

Enr. (E chi non arderebbe a quel sembian-

Met. Per mè ferillo amor? (te!)

Leon. Entro quel lino

Ei spesso vagheggiando

La tua dipinta imago,

Palesò il genio, e pubblicò la fiamma.

Met. O Enrico: amato Sposo:

Ben fù faggio pensier, sano consiglio,

Per tè seguir con Leonora, pormi,

Spoglie virili al fen.

Enr. Vidi 'l periglio.

Leon. Che si farà? pria di partir io vaga,

Sol di comando, e Scettro,

Col Rè, che mi rifiuta,

Vò tentar la mia sorte.

parte.
Enr.

Enr. Io tè, lasciar non deggio.

a Leon.

Met. Io tè non posso.

ad Enr.

Amami pur costante

Nè dubbitar di mè,

Che fida ti farò;

E leggi nel mio volto

La fè, che ti giurai

Sempre cor mio t' amai,

Sempre t' adorerò.

Amami, &c.

S C E N A V.

Montagna altissima; al piè della quale si
 vede grande apertura di oscura spelonca.
 Siede sopra d'un fasso, circondato di ede-
 ra, Doriclea in abito villareccio torcen-
 do lana di pecora: le dorme vicino steso
 sull'erbe il picciolo figlio Anscario.

Doriclea.

LAne ruvide

Mia destra povera,

Destra reale,

Torcendo v'.

E per noi fila

O sposo, o figlio,

Parca fatale,

Di nodi carico,

Stame vitale.

Nodi; travagli,

Onde la vita

Posa non hà.

Lane, &c.
 Vede

*Vede venir Berengario da lontano,
si leva.*

Stanco da le fatiche, a mè ritorna
L'adorato conforte.

*Viene Berengario vestito da bifolco, ed
hà nella destra una falce, e gli v'è
incontro Doriclea.*

Berengario, cor mio: languido; Stelle;
A mè tù riedi: e la sudata fronte
Al riso di Fortuna;
Perchè si specchi in lui; lagrima un fonte.
*Lo prende per mano, e lo conduce
dove ella sedeva.*

Siedi.

Ber. Mia Doriclea.

Quì frà spine silvestri, a piè d'un monte,
Nudi da la sua rota
Noi lanciò la Fortuna.

Fuggimo l'oste vincitrice; l'armi
Di Guido, amico traditor; fuggimmo:
E depredato il Regno,
Un'oscura spelonca è nostra Reggia;
Un fasso è Trono, e a mè una falce è Scet-
Lo prende per la mano. (tro;

*Dor. O destra: tè bacciando io sento gioja,
Anco in grembo a le pene.*

Tù ne i Campi di Marte,
Frà i ghiacci ancor de l'Artico Aquilone,
Messe di squadre armate

Mietesti bellicosa: oggi recidi
Sotto l'ardente Sirio

Di Cerere le biade: e, a dure quercie
I rami tronchi, e accumulati; porti;
O braccia affaticate; *l'abbraccia.*
Grave

Grave mole frondosa
A l'uopo del tuo figlio, e de la Sposa.

*Ber. Mia Sposa: è Berengario
Bifolco, non più Rè.*

*Doriclea piange dirottamente,
(Lagrime care.)*

*Dor. Cor mio: veggo, che il sonno
Sale a chiuderti i lumi: ed in que' lumi
Gl'idoli di quest'occhi
Vela con le palpebre.*

*Ber. Dagli stenti affannosi i membri lassi,
La mente da i pensieri,
Omai chiedono riposo.* (gio

*Dor. Sù questo sen t'appoggia: in sul merig-
E' più dolce il sopor: e l'ombra, e l'aura
Soavemente il porta. Anscario ancora
Vedi; quì dorme.*

*Berengario che stava col capo sul seno di Do-
riclea, si alza a vedere il figlio.*

Ber. (Misera innocenza.)

Di nuovo ripone il capo sul grembo di Doriclea.

*Dor. Ombra: non ti partir: lascia che dorma
A l'ombra il mio bel sol.*

Rio, che sonoro
Vicino mormori;
Aura, che placida
Dispieghi 'l vol...

A l'ombra, &c.

Giace in sonno profondo: e non si desta
La pargoletta prole.

Tù ancora o Doriclea

Quì, frà l'orror spinoso,
Stanca di lagrimar prendi riposo.

Appoggia il capo ad un'albero, e s'adormenta.

S C E N A V I.

Scitalce, che nell'uscire non vede li sudetti adormentati soldati con aste in mano.

Sci. **E** L' ombrose Foreste, il piano, e l'alto
Scolto monte, e la romita balza
Diligente trascorsi; e trà i Bifolchi
Volto, che intorno spanda
Raggio di maestà, non....
Vede Berengario, e Doriclea.

Luci: amore.

Dormigliosa colà vego, (o traveggo,)
La beltà, ch'è mio Nume: è Doriclea?

Quel, che le posa in seno

E' Berengario? parmi,

Che del caduto lucido Diadema

L'orma gli splenda in fronte.

Quel fanciullo,

Che hà la donna a canto

Steso è frà l'erbe, e dorme;

E de l'altra, e de l'un porta le forme.

Soldati: quell'infante

Leggiermente togliete.

*Li soldati levano il fanciullo senza destarlo,
ed entrano con esso.*

S'egli è prole a chi dorme, e Berengario

Se, è Doriclea, lor sono,

Il dicano le ritorte,

Che vinto incatenar più d'un Impero;

E di bellica tromba il suon guerriero.

*Due soldati allacciano le piante di Berengario,
e di Doriclea, ponendoli in catene,
poi*

*poi entra Scitalce, e dietro una quercia
suona forte la tromba. Si sveglia a quel
suono Berengario, ed anco Doriclea.*

Ber. Qual suon di tromba? *si leva.*

Dor. Berengario: suona...

La ascolta Scitalce.

Ber. Ferri al mio piè?

Dor. Catene?

Non vede Anscario.

Dov'è il Figlio?

a Berengario.

Ber. Nol veggio.

Dor. Anscario, a 2. Anscario. vanno cercando.

Dor. Chi lo rapì?

Ber. Qual mano?

Dor. Qual artiglio?

Và a loro Scitalce con Anscario per mano.

Sci. Doriclea, Berengario: eccovi il figlio.

*Anscario abbraccia la Madre,
essa lo baccia.*

(O labbro, che sei rosa, o sen di giglio.)

Ber. E chi sei tu, che il furto rendi? e in queste
Solitudini sacre,

Armate schiere accampi, e porti guerra?

Dor. Nè men chiuso frà Boschi

Berengario è sicuro?

Ber. E di noi donde

Avesti le notizie?

Dor. A tè, chi'l disse?

Sci. Berengario: chi è in odio a la Fortuna

In ogni luogo avversa la ritrova.

Andiamo. Dor. Dove? Ber. Dove?

Fermati: a qual nimico? e chi è 'l nimico?

Sci. Chi nè pur questo nome

Tiene per tè.

Ber.

Ber. Son di nimico l'opre.

Sci. Tale sforzato oprar non lo discopre.

Dor. Guerrier; se in mezzo a l'armi

Alberga la pietà;

A noi quì trà le selve,

Compagni de le belve,

Rendi la libertà.

Guerrier, &c.

Sci. (Come può darla altrui, chi di bel crine

Schiavo è fià i ceppi d'oro)

O conforte di Rè, Rè sfortunato,

Forza è ubbidir al Fato.

Ber. Doriclea, Conforte, andiamo,

Prendi 'l picciolo bambin.

Ci è nimico il Fato: e siamo

Prigionieri del Destin.

Doriclea, &c.

SCENA VII.

Portici del Cortil regio.

Metilde, Enrico.

E Nrico: è di mè accefo (pace.

Arnolfo, il Rè. *Enr.* Fà guerra a la mia

Met. Tù fai, ch'occhi di Lince

Hà colui, ch'è Regnante.

Ai penetranti sguardi, ah; lungamente

Resister non potranno

Queste mentite lane.

Enr. Chi può scopriarti mai?

Met. Temo di Leonora. Gelosia,

Che sconigliata, e cieca,

Anche

Anche in suo pregiudizio;

Favella, esce di via, da gl'imprudenti

Impeti del furor spinta; e sovente.

Enr. Mio ben: non ti smarir: è Leonora

Vaga sol del Diadema.

Non ama il Rè, ma il Regno.

Met. Si; ma questo mio volto oggi le toglie

La speme del comando, e d'esser moglie.

Met.. Mio diletto, e caro Sposo

Di mia fè non ti doler.

E l'onor d'un reggio amore

Non può togliere al mio Core

D'adorar il bel piacer.

Mio diletto, &c.

Enr. Mia fedele, e mia diletta

Si tè sola io voglio amar,

Non pensar, che l'alma mia

Senta il duol di gelosia

Nè di mè non ti lagnar.

Mia fedele, &c.

Si prendono per mano, e quando sono

per entrare, incontrano.

Met. Il Rè quì viene.

SCENA VIII.

Arnolfo, e detti.

Arnol. Quando *ad Enrico.*

Q A le Gallie si parte?

Enr. Sospira Leonora

Prima, inchinar la maestà d'Arnolfo.

Arnol. Complimento, che annoja,

E' complimento vano: e, a chi l'accetta

Non volentieri; grave

E' so-

E' soverchia molestia, ed è fastigio.

Osservata nel volto Metilde dice in sè.

(Porta colui, ch'è feco

L'effigie di Metilde.)

Met. (Fisso mi guarda.)

Addita all' Enrico Metilde.

Arnol. Egli è de' Persi?

Enr. Armene

Ebbe colà le fascie: ei del mio brando,

Sconfitto il Perso Marte,

Restò prigion in guerra.

Met. (O come pronto,

Per inventar hà ingegno.)

Enr. Non plebeo

Nacque del Tigri in riva.

Arnol. (Di Metilde dipinta è imago viva)

Principe, invitto Enrico;

Del prigion, ch'è tua preda a mè fa dono;

E in queste braccia sia *l'abbraccia.*

La ricompensa un che dà legge in Trono.

Met. (Ahi Metilde) Signor: di lui cattivi

Io ne le Gallie tengo

Duo fratelli, e la Madre:

L'antica madre a cui la tomba è aperta:

Dch; che le chiuda i lumi

Mia destra in sul morir, dona, e concedi;

Ed umilio la supplica a' tuoi piedi.

S'inginocchia.

Arnol. Levati: teco avrai

Madre, e fratelli.

Vede venir Leonora, intanto si parlano in-

sieme Metilde, ed Enrico.

(Leonora) il nome?

ad Enrico.

Enr. Ismeno.

Arnol.

Arnol. Và: i miei cenni. *a Metilde.*

Nelle mie stanze attendi.

Parte Metilde vuol seguirla Enrico.

Gli dice Arnolfo.

Enrico: tu qui resta.

Enrico piano a Metilde.

Enr. Sposa (o Dio.)

Met. Non temer di mia fede idolo mio.

S C E N A IX.

Leonora, Arnolfo, Enrico.

NUme primo frà i Rè; quãdo importuno
Il mio venir non sia, del cor divoto.

Arnolfo appena la guarda.

Vengo a reccarti 'l sagrafizio, e 'l voto.

Arnol. Che chiede Leonora?

Leon. Enrico parta.

*Arnolfo fa cenno ad Enrico col capo,
che vada.*

Enr. Enrico parta d'Arnolfo,

E di Leonora al cenno.

Ferma una volta il volo

A lato dio bambin;

Da tregua al mio gran duolo

Da pace al mio destin.

Ferma, &c.

Arnol. Servi.

*Servi portano una sedia, e la pongono
vicina ad un' altra.*

Leon. (Dea, che dispensi

Quà giù Scettri, e Corone,

Non mi tradir.)

B

Siede

*Siede Arnolfo, e fà cenno con la mano a
Leonora, che siede sopra la sedia
vicina a lui.*

Leon. Il cenno ecco ubidisco. *siede.*

Io Leonora; e inchino
Arnolfo il grande; figlia
Di Lodovico; in dote
Gran parte della Francia io porto meco,
E del Zio le Provincie avrà la prole.

Arnol. Metilde è a te Sorella?

Leon. A mè Germana.

La guarda fisso Arnolfo.

Ella meco ad un parto
Nacque seconda, ove reali 'l mondo
De la Francia sul Trono adora i gigli.

Arnol. Nulla vi rassomigli.

Più non la guarda.

Leon. A Metilde fù prodigo, a mè avaro

Di forme peregrine
Il Cielo, e la natura.

Bella è Metilde;

Si volta Arnolfo ad Ascoltarla.

Arnol. Certo Metilde è bella.

Leon. E' però donna:

E qual di donna è l'uso, ama lo specchio,
E nello specchio, sol ama sè stessa.

*Quì Arnolfo appoggia il capo sopra la man
destra, accomodata sul poggio
della sedia.*

Studia con l'ago in fereci lavori

Sol di ferir le tele,

Come col guardo i cori.

Io fu i fogli di Marte, e di Bellona,
Mio genio bellicoso (si addormenta)

Addot-

Addottrinai leggendo:

Rè, Signor

Arnolfo alza il capo, le dice adaggio.

Arnol. Dite: Dite.

Torna ad accomodarsi come era.

Leon. Lessi, come si accampa oste guerriera,

Come si piantan tende,

Sitendan linee, e si munisca il vallo:

Appresi l'arte del ferir; e usai

Longa stagion mia destra

Pesante a impugnar l'asta, e la palestra.

Se mi ricusi tua compagna al letto,

Sarò nel Campo.... Arnolfo

Omai nel sonno è immerso:

Non mira, e non ascolta.

Và ad un tavolino, scrive; e poi dice.

Risvegliato i pensier chiami a raccolta.

S C E N A X.

Arnolfo si sveglia.

Dite: Leono.... partì *si leva.*
Più non ritorni

A importunar quest'occhi.

Sconosciuti caratteri quì scorgo.

Legge. *Chi veglia troppo crede.*

Chi dorme nulla vede.

Il ver dicesti

Mano, che quì scrivesti.

Che un sembante dipinto un Cielo sia.

Credo, se veglio, e con ragion il credo

Stà il ver ne la buggia,

E, o desto, o dormiglioso,

B 2

Ne

Nell' imitata effige
Quando veggo l' esempio,
Se l' esemplar non veggo, io nulla veggio.

Dell' ombre, e da i colori,
Gemella al Dio cupido,
La mia speranza nasce;
E vana pur non è.
Novo Camaleonte
Dell' aria d'un bel volto
Solo si nutre, e pasce;
E pur non è incostante,
Com' aria la sua fè.
Dell' ombre, &c.

SCENA XI.

*Scitalce con Berengario, e Doriclea incatenati,
ed Anscario per mano di Doriclea.*

Arn. Scitalce quai novelle?

Scit. Eccoti Berengario.

Arnol. (Il volto, o quanta)

Hà Maestà. *Scit.* La moglie Doriclea,

ed Anscario, di lor prole, io ti presento.

(Cò duol guido in catene il mio tormèto)

Arnol. (Il grave delle luci, e dell' aspetto
Scopron l' anime grandi.)

Arnol. Prende per la mano Scitalce; egli la baccia.

Premio tua fede avrà

Vanne. *Dor.* Ciel che farà?)

SCE.

SCENA XII.

*Arnolfo, Berengario, Doriclea
col figliolino.*

P Rigioniero non mio, da mè non vinto
Berengario a mè vieni.

Con ciglio non asciutto io quì ti miro,
E i casi tuoi compiangio.

Ber. Così l' angue del Nilo

Piange chi ucise: ma tuo prigioniero
Se non è Berengario; alle sue piante
Perchè ponesti i ferri? ed alla Sposa,
Ed alla prole, con arbitrio, e legge
Di vincitor, a schiavitù condanni?

Arnol. Berengario:

Opran ciò, che a lor giova

I Regi in terra: il fai: così di Stato

Vuole ragion: ed è per noi la legge;

Politica real non si coregge.

Dor. Mà, rapirci alla sacra

Pace de' Boschi, rispettata infino

Dal fulmine del Cielo,

Empia è d' uom della Terra

Persecutrice ostilità: da Giove,

Che i Rè, non i Bifolchi, un dì faceva,

Tiranno Rè gli accesi strali aspetta.

Arnol. Reina: nell' albergo

Tù non sei de' Tiranni.

Quì si onoran le oppresse alme reali.

Tolganfi i ferri al piè. *sono scatenati*

Dor. Speriam o Sposo,

Che forte un dì si stanchi.

B 3

Arnol.

Arnol. Berengario: ti resta; e appena resta;
 Di prigioniero il nome,
 Ciò ti fia grato: il seno
 Rivestirà la porpora gemmata:
 I miei soggiorni, stanze
 Siano de' tuoi riposi. Avrete servi;
 I servi miei; pronti al comando: avrete.
 Quanto potete Arnolfo Rè,
 Berengario tanto può.
 Picciol orma resta al piè
 Dell' acciar, che l'annodò.
 Quanto, &c.

SCENA XIII.

Doriclea col figliolino, e Berengario.

S Poso: hà grande, magnanimo, e da Eroè
 Arnolfo il core in petto.

Ber. Parte alcuna di colpa

In lui, se v'è, per le catene nostre,
 Cortesia la cancella; e dalla colpa
 L'assolvono i favori.

Dor. Ma; che farà di noi caro mio sposo?

Ber. Il dicon le sofferte, e tante volte;
 Nostre amare vicende.

Un dì fui Rè, l'altro fui servo: poscia
 Al comando tornai dal rio servaggio.

Dor. Così palma abbattuta

S'alza più vigorosa. *Ber.* E così Anteo,
 Mia diletta consorte,

Quando atterrato è più, forge più forte.

Ber. Ma, o Dio: mia Doriclea.

Dor. Tesoro, e Nume.

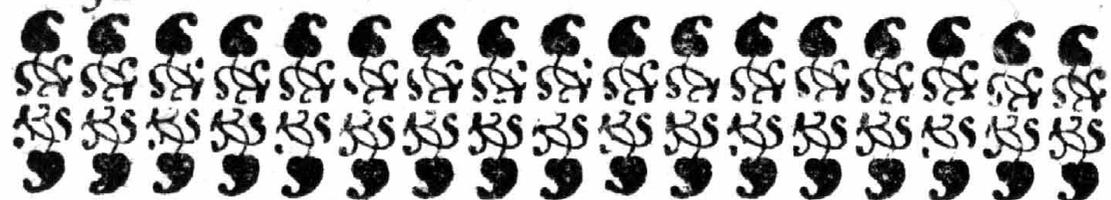
Ber.

Ber. Quella porpora, che dà
 A Rè vinto un' altro Rè,
 E' un imprestido; e lusinga
 Di volubile Fortuna:
 Darle fede non si dè.

Dor. Ma; se viene
 Da chi al piè tolse catene;
 Nò Berengario mio, tale non è.

Ber. Ah; la cieca Dea tiranna. (ganna.
 E' Jenna allettatrice, e sempre in-

Fine dell' Atto Primo.



A T T O

SECONDO.

SCENA PRIMA.

Orto di rose.

*Metilde nell' abito Armeno,
e Arnolfo.*

Arnol. **I**smeno.

Met. **I** Eccomi a' cenni. (ardir Metilde)

Arnol. Se Metilde frà morti

Nudo girasse il piè, direi, che questi,
Sotto a veli indecenti,
E' l'ombra di Metilde)

Ismeno sei. *Met.* M' appello Ismeno.

Arnol. In Persia

I tuoi natali avesti. *Met.* Ebbi le fasce.

Arnol. G'occhi, il labro, le gotte, e maestosa

L'aria del volto, il crine

Son tutte di Metilde

Le bellezze adorabili, e divine

Dal Fulmine d' Enrico

Quando preda tù fosti?

Metil. All' or, che in sù l' Arasse

Sconf-

Sconfitte l' Armi nostre, al fiume d' aque
Fiume di sangue agiunse,
E l' Alba in Cielo

L'uscio dorato appena

Al nuovo dì.

Arnol. Gli manca la Gonna

Sol perchè Metilde sia:)

Olà deponi Ismeno

G'arnesi onde vai cinto,

E quella ornata

Di gemme, e in testa d' or gonna lucent

Vesti rapidamente

Met. Metilde io.

Arnol. In quella stanza

Discepola d' un vetro

Componi il Crin, di scelti fior lo spargi

Ti circondino il collo

Lagrimate dall' Alba

Fulgide Margarite,

E in parte copri,

Come Nube tal volta

In Ciel copre il sereno

Di sotil bisso, e trasparente il seno.

Met. Lascia (che far degg' io)

Arnol. Eunuco uso a tal opra

Teco verrà; poscia ritorna a mè.

Met. Signor.

Arnol. Sola Metilde

Del mio Talamo è degna,

E del mio Soglio.

Met. La gonna io come mai....

Arnol. Và, così voglio.

S C E N A I I.

Arnolfo solo.

Il sereno di quel ciglio
 Delle guancie il bel vermiglio
 Benchè ignoto mi piagò;
 Ma se fosse del mio bene
 Avran fine le mie pene
 Lieta pace goderò.

Il sereno, &c.

S C E N A I I I.

*Arnolfo, e Metilde.**Arnol.* **B**ella Metilde.*Met.* **S**ire

Di Persia io sono Ismene.

Arnol. O' dolce inganno,
 Ch' alimenti buggiardo, e pur gradito
 La speranza, e l'amor.

Met. In quali angustie
 Metilde ti ritrovi.)

Arnol. Questa è Metilde,
 Il dican gl'occhi, e 'l sguardo
 Lo giura al cor, che prende
 Piacer dalla menzogna.

Met. Deh Signor queste lane,
 E gl'aurei cinti
 Inciampi son del piede, ed alla nuda
 Libertà delle braccia son legami.

Arnol. Veste cangiar non dei,*Met.**Met.* (Numi, ch' ascolto)

Arnol. Ne mai torcer lontano
 Il piè da queste foglie.

Met. (Amato Enrico)

Arnol. In avvenir col nome
 Ti chiamerò sol di Metilde, e febo
 Quando risorge il dì quando tramonta
 Sollecito a me vieni
 (Trasformatrice Deità)
 Qui ancora
 Perchè non puote Arnolfo
 Tramutar in Ismeno
 Come la spoglia, il fesso?)
 Addio Metilde, si rivedre.

Met. Ismeno.*Arnol.* Sì.*Met.* Son io.*Arnol.* E' vero,

Ismeno sei

Metilde Addio.

S C E N A I V.

Metilde poi Leonora,

Met. **L**asciami in pace,
 Non posso amarti,
 Lasciami in pace, che si può far.

Leon. Sei tu Sorella?*Met.* Sono.*Leon.* Sei Metilde?*Met.* Germana a Leonora.*Leon.* Dove le Spoglie Armene?*Met.* Ozian vane colà senza Sogetto;

B 6

Leon.

Leon. Chi al sen vestì la Gonna

Met. Servo Eunuco d'Arnolfo

Leon. Ben acconciò le Chiome,

Bene infiorò quel feno, e stretta al fianco

Lascivamente la dorata Gonna

Perchè così, perchè?

Met. Così piace a chi è Rè.

Leon. Così tù piaci al Rè,

Ah Metilde, Metilde?

Luce di Real Scetro

Il feno ti rapì la mente pura,

Ti abbagliò, e le pupille.

Met. Nò Senti.

Leon. Dalle Gallie

Seguendo il Prence Enrico

Con l'amor di Germana, e in un col zelo

Meco ti guidò a questa Reggia; appena,

Appena giunta,

Met. Ascolta.

Leon. M' infidi il grado la speranza

Met. Oh Dei!

Leon. Aspiri, a ciò, ch'io spero

Ti palesi ad Arnolfo

Met. Io.....

Leon. Sù la tua fronte

Il crin formi in annella,

Poni la Gonna al sen

Ti scopri Donna.

Met. Senti Leonora,

Leon. E assenti

Fabbrà di mia ruina,

L'aspetto di Metilde, e di Reina.

Met. Nota mi fè al Regnante,

Leon. Sapran le Gallie,

Il Zio,

Il Zio, l'Italia, Enrico

L'opre di tè; rubella

A mè, a tè stessa,

Ed all'onor.

Met. Sorella.

Leon. Più di Sorella mai

Non mi chiamar col nome

Tosto dirò ad Enrico

Del Reggio amante accesa,

Come tradir ben fai.

Più di, &c.

S C E N A V .

Metilde sola.

Met. S Embianze di Metilde
Inquietudini al cor di chi vi porta,

Gelosie del mio Sposo

Tiranne qualità

Sol perchè agl'occhi

Altrui piacete,

E che di folle amor

L'alme acendete.

Son quell'ape, che s'aggira

All'intorno di due fiori,

Ma posarsi al fin non sà;

Per due ogetti questo core

Agitato è dal dolore,

E riposo alcun non hà,

Son, &c.

SCE

SCENA VI.

Scitalce, e Doriclea.

Scit. Queste reali Soglie
Passeggia, o Doriclea,

Quì l'aura senti
Con mormorio divoto
Di tua beltà invaghita
Spirar amore.

Dor. Il magnanimo Arnolfo

Adottrina fin l'aura
A riverir ossequiosa, e china
In questi Alberghi suoi
I Regi Prigionieri.

Scit. Mertan bellezze tante
L'orbe tutto idolatra.

Dor. Costui come favella.

Scit. Nel Bosco ti annodai,
Ma la catena
Più che a tè, a mè diè pena.

Dor. Obbedisci a chi servi,
E non mi dolgo.

Scit. Sappi, che per tè moro.

Dor. Omai Scitalce spegni
La temeraria fiamma,
E ben rifletti al mio Natale,
Al nome;

Io son Reina.
Scit. Anche il terror perdè,
Chi perdè il Soglio.
Così del tuo Signore
Esequisci il comando:

A Do-

A Doriclea, a Conforte Real
Questo è il rispetto?

Scit. Non hà rispetto Amoi.

Dor. Allontanati.

Scit. Veggo il balsamo vicino alla ferita,
E partirò morendo.

Dor. Anima vil:

Scit. Tue labbra,

Dor. Tant'osa,

Scit. Che farai,

Dor. Ciò, che s'aspetta,

A chi è sposa di Rè,

Scit. Farò vendetta.

Quell'Armellino

Pria di machiare
La bianca Spoglia
Soffre incontrare
O laccio, o morte
Del Cacciator;
E ch'io potessi
Con piede ardito
Salire un Trono
Dell'innocente
Sangue tradito
Bagnato ancor.

Quell', &c.

SCENA VII.

Berengario, e Doriclea.

Ber. Doriclea dov'è?
Qual ti vego, acces
Perchè nel volto

Dimi

Dimmi non rispondi?

Dor. Berengario

Ber. Il silenzio scopre error in chi tace:

Ah quel tuo fosco rossor,
Il Chiamerò rossor di colpa.

Dor. Dirò ma.

Ber. Che.

Dor. Rifletti dove noi fiam.

Ber. Di Arnolfo

Degno Rè nella Reggia.

Dor. Ah vi son tali perfidi
Rei Ministri,

Ber. Chi t'offese?

Dor. Scitalce

Ber. Segui.

Dor. L'ira deh non t'accenda,
Abbiam quì pargoletto il Figlio.

Ber. E' Padre Berengario,
E nel periglio.

Dor. Temerario Scitalce;
Oh Dio pavento.

Ber. Doriclea, il tuo silenzio
E' mio tormento.

Dor. Arde di mè.

Ber. Di tè.

Dor. Scoprimmi audace
La Scelerata fiamma,
Mi chiese affetti,
E indegno sacrilego accostò
Il suo volto al mio volto,
E.....

Ber. Lo bacciò.

Dor. Frenò l'impeto folle
Questa man, ch' il percosse.

Ber.

Ber. O dell' onor d' un Rè, l'abbraccia.

D' un Rè marito,
Cara vendicatrice.

Parto. Dor. Sì di repente?

Ber. A Lotario, che fogli,
Scrisse a mè, e nella selva,
Per la man de' suoi fidi

A questa man trasmise, io scriver deggio.

Dor. Ed io quì resto all'opra concertata.

Ber. Sarai sempre l'alma mia,
E 'l mio cor di tè farà.
Obbelischi un dì a tua fe
La mia fede innalzerà.

Sarai, &c.

SCENA VIII.

Doriclea.

Cieca bendata Dea, ben mi togliesti
Con l'esser di Reina,
E pace, e libertà; ma per oppormi
A chi tenta rapirmi onor di moglie,
Hò fortezza, ed ardir. Viene opportuno
Il generoso Arnolfo.

Viene Arnolfo, v'è da Doriclea.

Arnol. Reina: Doriclea.

E come teco si diportan l'aure
Di questo Cielo? Dor. (Io nulla
Gli dirò di Scitalce.)

*Arnol. Hai da' ministri
Di riverenza umile
I tributi? gli ossequi?*

Dor.

Dor. Resta sol dal pietoso
Clementissimo Arnolfo
Grazia impetrar onde contenta io viva,
Arnol. Eccomi: che far deggio?

Dor. Tutto può con Arnolfo
Guido amico di lui: tutto con Guido,
Arnolfo puote; che in duo Regi amici
Il reciproco voglio è un voler solo.
Deh! in virtù di tue carte,
Guido, al mio Sposo, a un'infelice donna,
Ad un figlio innocente,
Renda la libertà: cessi una volta
Di perseguir la nostra
Misera vita: e ci dia pace almeno,
Dove in selvaggia terra
Unqua non entra perfida la guerra.

Arn. Volerà imantimente a Guido in Roma
Sù l'ale de la penna,
Che riga i fogli, la richiesta, e 'l voto.
*Và al Tavolino, e prende la penna
per scrivere,*

Libertà vi prometto: e perchè è poca
La grazia, e scarso il dono,
Spero ottener; che vi ritorni al Trono.
Scrive.

Dor. Quel don, che prometti
Pietoso Signor,
Se ben lo rifleti non è libertà;
Se i nodi mi scioglie
Il reggio favor,
Al piede li toglie,
E all'Alma li dà.
Quel, &c.

SCE-

S C E N A I X .

Enrico, e detti.

S Ire: colà, trafitto in sul terreno
Da infidioso ferro
Spira l'alma Scitalce!

Arnol. Scitalce? chi 'l ferì? chi osò fellone
Nel sangue de' miei fidi *(si leva*
Imporporar la mano?

Enr. Dalle guardie reali *di dentro.*
Fermato nella fuga

Voce. Non si arresti chi è Rè.

Dor. *(Doriclea. Enr. Viene a tè.*

S C E N A X .

*Berengario condotto dalle Guardie regie,
hà in mano la spada insanguinata
stillante il sangue. Detti.*

Arnol. *(B* erengario?)

Dor. *(E 'l mio Sposo.)*

Cade svenuta nelle braccia di Enrico.

Ber. *(Ahi: moglie.)*

Arnolfo a' Servi.

Arnol. Custodita

Nelle mie stanze regie *siede.*

Sia Doriclea.

E portata via la segue Enrico.

Ber. *(Tù Ciel porgile aita.)*

Arnol. Berengario: così di Rè, che t'ama,
Corrispondi all'amor? ai favor nostri

Questa

Questa è la ricompensa? prigioniero

Vieni a mè frà catene;

I ferri io ti disciolgo:

Tuo nudo sen di porpora rivesto:

Sin le mie proprie stanze

Destino a' tuoi riposi:

Ti dò servi al comando; e i servi miei:

Sei lo stesso, che Arnolfo nei rispetti:

Teco divido i voti de' vassalli;

E nel punto, che fogli

Scrivo a Guido l'amico,

Perchè ti doni, e libertate, e pace,

E' placato da mè, si riconcilj

Teco; e ti renda il Soglio;

Tù dai morte a Scitalce;

Uccidi; non curando

L'ira d'Arnolfo, l'ira degli Dei;

Il ministro fedel sù gl'occhi miei?

Ber. Un scelerato è indegno

D'Arnolfo esser ministro:

Chi è di Rè contumace, è ben ucciso,

Dovunque ucciso.

Arn. Scitalce in che t'offese? in che m'offese?

Ber. D' illegitima fiamma il petto acceso

Tentò di Berengario

Macchiar l'onor: tentò di Doriclea

L'onestà immacolata.

Arnol. A noi dar la notizia si dovea.

Ber. Chi è Rè non porta accuse: e chi ven-

Far può con la sua mano, (detta

Dall'altrui man non la ricerca: feci

Quel, che tù fatto avresti: alla tua mano

Tolli 'l fastigio, e l'opra.

Arnol. Giustissima è la pena a gran delitto

Ma;

Ma; Arnolfo, o Berengario;

Nei tuoi reali tetti

Non fà i Regi carnefici.

Ber. All'onore

Chi la vittima svena è Sacerdote.

Arn. Ma; la Giustizia far sol dee chi 'l Tro-

Preme con fermo piede, (no:

Non chi più nol calpestra, e nol possiede.

Ber. Onor possiedo: questi

A fronte di chi è Rè mi dà corona?

Arnol. Chiama la folgorante ira de' Numi:

Chiama quella degl'uomini, e de' Regi

Il sangue de' gl'uccisi: l'omicidio?

Egli è sempre omicidio, ed è delitto:

Lascia 'l ferro.

Berengario lancia la spada sul terreno:

E qui resta: al Prence Enrico

Voli un de' servi; io 'l chiedo.

Vegliate voi di Berengario a lato, a soldati

Si leva parlando trà sè.

(Il mortal al mortale, o quanto è ingrato.)

S C E N A X I .

Berengario, e guardie.

L Anguida frà l'angoscie,

Ciel, cadè Doriclea: ah, non hà freno

Alma, che stimolata

Corre, da onor offeso, alla vendetta:

Se per ferir è a tempo, non l'aspetta.

Sacrar la vittima,

D'onore al Nume

Mai non fù colpa

Ne mai farà:

Al la-

Al fagrificio
Di farfi Tempio,
D'esser altare,
Qualunque luogo
degno si fà.

Sacrar, &c.

SCENA XII.

Di Statue, e Cedri.

Enrico, e Arnolfo.

Enr. F U' troppo ardito l'omicidio.

Arn. E' grande

Il torto a questo Scettro.

Degno Enrico (mendace

Ei mè schernì; quì lui schernir io voglio.)

Straniera Principessa, in questo punto

Fuggita dall'ingiusta

Ira crudel di barbaro consorte,

Venne a mè lagrimante.

Enr. E' la pietà di Arnolfo

Afilo agl'infelici.

Arnol. Bella sì, che non vide

Mai beltà pari 'l Mondo: Elena in Grecia.

Venere in Amatunta, al paragone

Dei rai, fur ombre oscure.

Enr. (Bella più di Metilde esser non può.)

Arnol. A tè forse è palese, avrai contezza

Del suo natal, saprai come s'appella.

Enrico: o quanto è bella.

Enr. Quando io vegga il fogetto

Dirò, s'è donna incognita a' miei rai.

Arnol. Quì attendimi, e vedrai. *parte.*

Enr.

Enr. Mai più vezzosa,
Ne più amorosa
Della mia bella non si può dar;
E' così vaga,
Che i cuori impiaga,
E con un sguardo sà incatenar.
Mai più, &c.

SCENA XIII.

Leonora, ed Enrico.

Leon. E Ccolo.) *accenna Enrico*

Enr. E (Di veder impaziente.

Esce Arnolfo da un' altra parte con Me-

tilde da donna, intanto dice Enrico

trà sè, e v'guardando dentro

la Scena, da un' altro lato.

Leon. (Quì Arnolfo: mi ritiro.)

Arnol. Enrico. *Enr.* Mie pupille.)

Arnol. E' questi 'l Prence Enrico. *a Met.*

Enr. (Ella è Metilde.)

Arnol. Delle Gallie splendor.

Enr. (Avvolta in gonna?)

Leonora in disparte st'è offrvando.

Arn. Degno, che a tè s'inchini *Met.* è sospesa

Enr. (O donna infida)

Arn. E, che l'onori con suoi sguardi; regia

De i tuoi lucenti rai la doppia Stella,

poi piano ad Enrico.

Che dici? non è bella?

Enr. (E' perfida, e rubella.)

Arnol. E' cognita a i tuoi lumi?

Hai notizia di lei? sai, che s'appella?

Poi

Poi piano.

Enrico: quanto è bella. *Enr.* (Gelofia)

Parmi.... *Arn.* E' Metilde.

Enr. (Troppo il veggo, e'l sento)

Enr.

Ar. (Che piacer. (*Met.*) (Che tormento)

Leon.)

Arnol. Metilde. *Met.* Che farà?)

Arnol. Bella Metilde.

Al mio letto, al mio Trono,
Mia compagna ti voglio, e mia Reina.

Leonora con passo veloce va da *Arnolfo*.

Enr. (Dormo? son desto?)

Leon. *Arnolfo*: già Metilde

Hà nell'Anglia marito.

Arnol. Ella è Metilde. *a Leon.*

A tè Germana? *Enr.* E omai

Corfero in Ciel più lune.

Arn. (Falso è l'un, falsa è l'altra; che Metilde

Mai non fù, e non è moglie.)

Mal vista, non gradita, e vilipesa

Metilde, odia le nozze:

Odia 'l crudel. *Met.* (Che dice?)

Arn. Elo ripudia. *Met.* Nò Signor: lo Sposo

Amo più di me stessa.

Enr. (Enrico.) *Leon.* (Leonora.)

Arn. (Anche in labbro divin stà la menzo-

a Metilde (gna?)

Suo sprezzo, la tua fuga, è lontananza

Han già disciolto il nodo

Scritto la sù. *Met.* (Di fuga

Egli, che parla? e che di lontananza?)

Arn. Metilde: vieni: abbraccia

Arnolfo, che t'adora. *Met.* Hò quì vicino

Il caro

Il caro Sposo.

Arnolfo con le braccia aperte va per
abbracciarla, dicendo.

Arn. In queste

Metilde si volta, ed abbraccia *Enrico*:

Met. In queste braccia. resta attonito *Arn.*

Leon. (Oprò da faggia.)

Enr. (O fida moglie.) *Leon.* *Arnolfo*:

Al divoto amor mio, che tè sol ama,

Dona i tuoi regj amplessi. *Arn.* *Leonora*,

Chi veglia troppo crede:

Chi dorme nulla vede.

Leon. (Lesse quanto io già scrissi.)

Arn. Or ben aperti,

E al sonno più non riedo;

Di questa fronte i rai, vedo; e non credo. *P.*

S C E N A X I V .

Metilde, Enrico, e Leonora.

Germana, amato Enrico.

Mi palefar d'*Arnolfo* alle pupille

Duo sembianti uniformi.

Un vivo, ed un dipinto:

Anzi un' immago sola in duo sembianti

In tela l'uno, l'altro

Sotto le simulate *Armene* spoglie.

Mi scopri questo volto; onde la colpa;

Se in mè colpa si crede,)

E dell'immagin mia, non di mia fede;

Leon. Ma; il Rè, che tù sei donna,

Onde il raguaglio intese?

Met. Il servo *Eunuco*,

C

Che

50 ATTO SECONDO.

Che dispogliommi 'l vide: ed egli forse
(Se ben tacerlo mi promise) il disse.

Leon. Hà tutta la dipinta

Immagine la colpa.

Enr. Sì; poichè vide Arnolfo

Pria, che la sua, quella dipinta, e n'arse?
(Ahi Gelosia.)

Met. Conforte di che temi

Andianne. *Enr.* Teco io sono.

Non lusingarmi speranza bella,

Non tormentarmi fiero dolor;

Lasciami in calma crudel procella

Dà tregua all'alma, dà pace al cor.

Non, &c.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO



51
ATTO

TERZO.

SCENA PRIMA.

Antifalla con quadri, che rappresentano
dipinte le Imprese degli Atavi
guerrieri di Arnolfo.

Doriclea.

Ombra cara, che girando,
Quì d'intorno vai cercando
La tua pace, pace avrai;
E così placata poi
Nel soggiorno degl' Eroi
Alma bella volerai.

Ombra, &c.

Dentro quest' aurei tetti custodita
Nova io di lui non ebbi.

O Arnolfo: Berengario
Svenò Scitalce; ma la spada ultrice
Se onor pose in sua mano,
E' d'onor il delitto; e non son rei
Dell' opre lor gli Dei.

Quì a raccor da vassalli

C 2

(Com'

(Com' hà in costume) le preghiere, i voti
Verrà, (ne andrà gran punto) il Rè Ger-
Chiederò frà i singulti... (mano;
Ed' ecco; spunta: ardisci Doriclea.

SCENA II.

*Doriclea v'è incontro ad Arnolfo,
che viene.*

S Ire
*in atto di prostrarsi, non lo permette
Arnolfo.*

Arn. Dio della Terra,
Perchè al suo piè si prostrino reali
L'anime, non è Arnolfo.

Dor. Io di Scitalce; è vero;
Con mia vindice destra
Nel sembante lasciai l'orma dell'ira.
Il percossi. *Arn.* Tù prima
Fosti all'enorme, grande
Sceleratezza? *Dor.* Offesa
Fui nell'Onor: Onor è sacro: e merta
Gastigo, chi lascivo al suo candore
D'avvicinarsi ardisce: Deh, se giacque
Il mio sposo adorato,
Se giacque Berengario; ah: vada omai
Frà le sepolte genti
Quell'alma ad abbracciar l'anima mia:
E se ancor vive, e morir dee; concedi
Pietosissimo Arnolfo,
Che il mio cor, che l'adora,
Abbia pari l'supplicio, e seco mora.
Arn. A Rè, che morir dee, v'è con suoi passi
Lenta

Lenta la morte: e a tempo, e con rispetto
Se gli accosta omicida.

Dor. (Ahi: vivo frà le angoscie)

Arn. In Roma tosto

E' Berengario, e tù, moglie, e marito,
Andrete a Guido. *Dor.* Ah: nò,

Arn. Prima, che reo d'Arnolfo, Berengario
E' di Guido nimico.

Punirà Guido in Roma

D'ambo le colpe gravi: si rimetta

A lui da noi, la sua, la mia vendetta.

Dor. Deh: priego... *Arn.* E' priego vano.

A confessata colpa

Sentenza stabilita

Non si cancella, e non si muta: reca

Al consorte l'annunzio: ed abbia seco

La picciol prole. *a servi.*

Soldati: a Berengario

Scortate Doriclea.

*V'è a sedere sul Trono dove riceve
le suppliche da' Popoli.*

Dor. Parto, ma afflita tanto,
Che già disciolta in pianto,
E per stillarmi il Cor;
Son tali le mie Pene,
Che l'Alma mia in sè non tiene
Altro: che il suo dolor,
Parto, &c.

S C E N A III.

Esce Metilde, che visto sul Trono Arnolfo a legger le suppliche, dice a Leonora, che viene seco, ed Enrico.

Met. **S**upplice, anch'io, pel mio diletto Enrico Che gli narrò menzogna, (rico

Enr. Amor s'incolpi) *a Leonora.*

Met. Implorerò perdono. (Trono

Leon. Và: chiedi anche per mè Talamo, e

Metilde giunta al Trono pone un ginocchio sul primo gradino, e dice in atto supplicante.

Met. Metilde genuflessa....

Arnolfo vedutala, scende con precipizio dal Trono con le suppliche in mano, e levando in piedi Metilde le dice.

Arn. Che fai Metilde? agl'uomini terreni Non si prostrano i Numi.

Dà le suppliche ad un ministro.

A che vieni? *Met.* Perdono....

Arn. In che peccasti? tua beltà di Cielo

Se mi ferì; la piaga

Di tua beltà è favor, e non è colpa.

Enr. (Beltà, ch'è la mia pena,)

Met. A tè il non vero

Enrico disse; ed io,

Celata il vero tacqui; ambo fiam rei

Arn. Tù assolvi, e tù condanna,

Che la Giustizia, e'l Giudice tù sei.

Met.

Met. Deh. Signor: la Germana

Consola omai: l'erede

Un dì del Franco foglio

Poni su la tua fede: a tè amorosa,

(Il don io chieggo) sia Reina, e Sposa.

Arn. Può ciò, che vuole; e quanto chiede

La beltà di Metilde;

(ottiene

Arn. Leonora.

Qui Leonora, che era alquanto in disparte v'è da Arnolfo.

Leon. Eccomi o Rè. *Arn.* (Importuna)

Per or non ti rifiuto, e non t'accetto.

Leon. Ch'io ritorni alle Gallie?

Arn. Non t'affretto.

Parti quando tù vuoi, non ti dò le sge

Più dar comando

A tè il mio voglio

Non può, non sà;

Questa beltà

(regge.

Leggiadra in gonna mè ragira, e

Parti, &c.

S C E N A IV.

Metilde, Enrico, Leonora.

Met. **L**eonora: ben fai:

Arnolfo è amante Rè.

Non dubbitar giammai

Della mia fè.

Cara amata mia Germana

Dati pace, e credi a mè,

Che giammai ti tradirò.

Il mio

Il mio cor fedele a tè,
Come al Sposo la mia fè
Illibata serberò.

S C E N A V.

Leonora sola.

Dubbio sù questè labbra ancor non osa
Di comparir il riso:

Vago raggio di speranza
Allettar vorebbe il Cor.
Or resiste la costanza,
Ed or vinta dal timor
Si dà in braccio al rio dolor,
Vago, &c.

S C E N A VI.

Fondo oscurissimo di Torre, che passa
ad altre prigioni, con facella ac-
cesa sopra d'un sasso.

Berengario siede sopra di altro sasso.

Diletta Doriclea:
Corse; caduta efanime;
Mio cor; ma indarno a tè.
Se gelida scendesti
Alla fatal Palude;
Ombra dell' ombre ignude,
Frà queste orrende tenebre (Rè.
Vieni al tuo sposo omai: vieni al tuo
Diletta, &c.

Si leva.

Si leva.

Bell' ombra: tù non vieni.
Stan l' ombre nei sepolcri: cercherolla
Frà le più interne, e folte,
Tetre colà; fuligini sepolte.
*Entra in altra prigione, poi si smorza
la facella.*

S C E N A VII.

*Nella oscurità viene Doriclea con An-
scario per mano.*

Quì, sotterra, non veggo
Sepolto il mio tesoro: in questi orrori
Non veggo la mia luce: e del suo raggio
Vedove, a brun vestite,
Languiscono le tenebre: sull'uscio
Le guardie mi lasciar: io quì perduta
Con la prole, che hò meco,
Non sò dove m'aggiri.
Non veggo: e....

Si ferma in atto d'ascoltare, poi:

Cosa alcuna,
Che sussurando vada, o che si mova,
Non mi giunge all' orecchio.

Và tentone cercando,

Ber. Doriclea.

Dor. Tù o Berengario?

Ber. Olà: custodi: un lume:

Se ben duopo di luce
Non v'è, quì, dove, in sotterraneo fondo
E' Oriente al sol degl'occhi tuoi
L'albergo della Notte.

Viene

Viene portata altra facella accesa.

Mia cara Doriclea. *l'abbraccia.*
Anscario; amata prole. *lo baccia.*

Dor. Lungi da questi marmi
Tosto partir dovrem.

Ber. Ci rende Arnolfo
La libertà? ci torna le Foreste?

Dor. Ci manda a Guido in Roma.

Resta attonito Berengario.

(O Cieli: a che fiam giunti!)

Ber. Perfidissima, cruda, e non mai fizia
Di calpestarti; empia Fortuna: Sposa
Arnolfo; Dei; ci manda
Ai flagelli d'un barbaro: faranno
Le spade, o le bipenne,
Di tè, di mè, del figlio,
Attrocissima strage.

Doriclea si piega al figlio.

Dor. Caro il mio figlio: ferirà Tagliente
Crudo acciar questo volto,
Ch'è il volto di chi adoro: in questo seno
Ch'io stringo al sen, tenero seno; il tuo
Cor innocente, il mio, quello del Padre
Passerà dispietato.

Piangendo dirottamente lo baccia.

Ber. Deh: mio ben, Doriclea:
Non pianger più: in Anscario,
Che piange col tuo petto,
Or, che bagnan tue lagrime i suoi lumi,
Deh; non far con la tua
Reità lagrimante
L'innocenza colpevole: ad Arnolfo
Supplica scriverò. *Dor.* Che scriverai?
Và a scrivere.

Dor.

Dor. E' un aspe fordo alle preghiere Arnolfo
Non movono le suppliche i Tiranni.

Cielo: tù dà consiglio:

Guida la penna tù.

*Si leva Berengario; dà la supplica
sugillata a Doriclea.*

Ber. Prendi: và; e con la mano
Del figlio, al Rè l'arrega.

Raccogli quanto dice: e a mè ritorna;

Dor. Anscario: andiamo,

Caro ritornerò

Fedele ti farò

Idolo mio;

Ne mai per altri rai

Cangiar tù mi vedrai

Il pensier mio.

Caro, &c.

SCENA VIII.

Berengario.

IL figlio tù accompagna
IO Rè del Ciel, che i Regi della Terra
Ascolti, e vedi; e lor vicende osservi.

Nasce infelice,

Chi nasce Rè.

In alto foglio è un' alta fronda:

Venti contrarij

Ogn' or l'assalgono,

E la combattono.

Spesso è divelta.

Dalla radice;

Hieri, se fu;

Oggi non è.

SCE

SCENA IX.

Camera Reale.

Arnolfo, e Leonora.

Ar. **L**eonora: consorte.... *Le.* O mè beata)
LD'Arnolfo un dì farai. *Le.* (Torno al-
 Deh : Sire: quando? (le pene.)

Arn. All' or, che di Metilde
 Dipinta in sù la tela, e viva in gonna
 La forbice di Cloto
 Reciderà egualmente
 Vitale in un, e colorito il filo.

Leon. Deggio aspettar, che l'una
 Sparisca dalle tele?
 Che l'altra esca dal Mondo?

*Qui viene da un soldato portata una lettera
 ad Arnolfo, che l'apre, e legge; in tanto
 viene Metilde con Enrico, e v'è
 da Leonora.*

Met. Leonora: sperì? *Le.* Nò fin che t'è vivi:

Enr. Ed io... *Met.* Sposo. *Enr.* Non parlo.
 (O silenzio.) *Met.* Che legge? *a Leon.*

Met. Uno de' suoi.

Arn. Leonora... *qui vede Met. Metilde.*
Quà a mè vieni opportuna: chi hà virtute
 D'infnuar amori,

Anche l'avrà per configliar le guerre.
 Itene. *a Leon. ed Enr.* *Leon.* (Che farà?)

Enr. (E quì sola....) *Met.* Enrico
 Sai, che dir voglio. *Enr.* Parto, e nulla dico

SCE.

SCENA X.

Arnolfo, e Metilde.

Metilde: abbiám vicine
 Inaspettate guerre:
 Al Medo unito il Sarmata, circonda
 Con eserciti immenfi
 I confini, e le terre, a noi sogette.
 Novo giunge ad Arnolfo il suon di tróba,
 E di battaglia il nome? uso alla Pace:
 Armi non tengo al uopo: e sol guerrieri
 Hò i due begl'occhi di tua fronte arcieri.

Met. Sire: chiedi consiglio? *Ar.* E chiedo aita.

Met. Lo sperar da due pupille
 Strage d'armi, è vanità.
 Per ferir, la doppia luce
 Non è Castore, e Poluce:
 E smorzar con due faville
 Vasti incendi amor non sà.

Lo sperar, &c.

*Qui Anscario con la supplica del Padre in
 mano v'è ad Arnolfo: mandato da Do-
 riclea, che stà in disparte offer-
 vandolo, e parlando con Leo-
 nora, ed Enrico.*

Met. Fanciul ch'hà nella destra un chiuso fo-
 Solo ad Arnolfo viene. (glio.)

Ar. (Di Berégario egli è la prole (M. Gràde
 E' l'indole del volto: ed hà vaghezza.)

Anscario s'inginocchia davanti Arnolfo.

Sì genuflette.) *Arn.* Porgi.

Met. (Bagna di pianto illustre

D

Le

Le guancie colorite: e pargoletto

Sebben appare; scende

Con gravità dai rai bambini (l'pianto)

Fanciullo perchè piangi? (intenerisce.)

Arn. Bella: tu leggi: tu sol degna puoi

Donar la vita, o destinar la morte

Ai Reggi supplicanti.

Met. legge. Berengario, chi è questi?

Arn. Fu Rè d'Italia: vinto

Fuggì da suoi nemici: oggi hà Fortuna,

Che indori le sue suppliche il tuo raggio.

Met. legge. Arnolfo Rè. Sen viene a tè dinanzi

Anscario il figlio, il picciolo mio figlio.

Di Berengario è prole. *Ar.* Unico germe.

Met. legge. Prender non ti sia grave

Dalla man pargoletta

D'un fanciullo innocente,

Questa supplica mia, che a tè presenta.

E se di grazie indegno

E' il genitor, la madre

Hà moglie? *Arn.* E' Doriclea.

(Mi svele il cor) o figlio

Di sfortunato Rè. *Ar.* Chi scrive il Padre?

O Arnolfo pietosissimo, che oppresse

L'anime coronate

Nella tua Reggia onori,

E apprezzi'l merto, e stimi'l grado; stringi

Fulmine, di pietà, non d'ira acceso;

Onde noi cadiam cenere al tuo piede:

E di pietà su l'are

Si porteran videnti

Spontanee le trè vittime all'altare:

Metilde ritorna ad Arnolfo la supplica, e vede

Enrico, Leonora, e Doriclea in disparte.

Arn.

Arn. Tù Metilde, che dici?

Met. Esercitar pietate, usar clemenza:

Quì fà cenno d' sudetti con la mano,
che venghino avanti.

Dor. Rè. *Met.*) Signore.
Leon.)

SCENA XI.

Berengario con Servi.

A Arnolfo da tuoi Servi ora quì scorto
Vengo a tè. *En.* Perche mai?)

Dor. Ci manda a Guido in Roma?)

Si leva Arnolfo, e v'è colle braccia aperte
da Berengario.

Arn. Berengario t'abbraccio.

Dor. O Numi eterni)

Ber. Io se svenai.... *Arn.* Non più:

Abbian sepolcro in Lete

Le andate cose: tuo valor i chieggo

Per cōpagno al mio brado in ardua guer-

Ber. La spada, il braccio, e 'l fangue. (ra.

Arn. Avrem guerrieri,

Il Bellicoso della Francia Enrico,

L'armigera Leonora, a cui di Sposo

Or dò la mano, e accetto mia Reina.

Leon. O destra, o Sposo. *Arn.* Avremo

De sudditi la fede, e di Metilde,

Onde 'l Conforte accendi, *a Met.*

Lucidi in fronte abbagliamēte incendi.

Quì vengōno da due soldati delle guardie

reali portati due gran bacili, sopra

i quali vi sono quattro spade

giojellate.

Ber.

Ber.)
Leon.)
Enr.)
Met.)
 Andiamo al Campo. *Ar.* Andiamo.

Qui Arnolfo dà una spada a Berengario, e
 l'altra prende per sè, ed Enrico dà
 un'altra a Leonora, e prende
 l'altra per sè.

Che unita questa Venere, se in guerra,
 Perchè sia l'oste da catene cinto, (vinto.
 Hò duo Marti, e un Amazzone, abbiam

Ber. Ma; Guido? *Arn.* Di nimico
 A tè, farò, che si dichiari amico.

Qui tutti snudano le spade.
 Per tè combatti, e vinci: già per mè
 Premi d'Italia 'l Trono, e già sei Rè.

Tutti. All'armi: all'armi.

Arn. Omai si stringa,

Enr.)

Leon.) Omai si cinga

Met.)

Ber. Brando. *Leon.* Cimiero.

Dor. Maglia.

Met. E lorica.

Enr. Tosto si assaglia.

L'oste nimica.

Arn. Ed a battaglia

Di fiera tromba

Sfidino i carmi

Tutti. All'armi: all'armi: all'armi.

IL FINE.